

Anno A
24 Luglio 2005
XVII Domenica del tempo ordinario

DON CLAUDIO DOGLIO

1° Lettura (1 Re 3, 5. 7-12)

Salomone non chiede per sé, ma per il suo popolo

La prima lettura di oggi è tratta dal libro dei Re. I libri dei Re sono due e narrano nel loro insieme circa 400 anni di storia comprendendo la storia dei regni di Giuda e Israele: da Davide fino a dopo la caduta di Gerusalemme. Salomone diventa re molto giovane: secondo le varie tradizioni dai 12 ai 18 anni.

La preghiera che Salomone innalza a Dio all'inizio del suo regno prende le mosse dal ricordo dei benefici divini ricevuti: "Tu hai fatto regnare il tuo servo" dice infatti Salomone. Il giovane Salomone non si smarrisce di fronte a tanti obblighi ed impegni, ma chiede a Dio non per sé, ma per il suo popolo. Anche la sua è dunque una missione, un servizio; ha capito che Dio lo ha messo a capo del suo popolo non per la sua gloria personale, ma per poter meglio servire e la sua richiesta va in questo senso. Salomone non si lasciò guidare dall'egoismo, ma chiese a Dio un grande buon senso per saper giudicare e saper discernere tra il bene e il male: in una parola chiese saggezza nell'arte di governare. Di fronte a tale preghiera la risposta di Dio parla della generosità con cui egli concede i suoi beni. Si può evocare, a questo proposito, la "misura buona, pigiata, scossa e traboccante" di cui parla il vangelo (Lc 6,38). Insieme con la sapienza, Dio concesse a Salomone immense ricchezze. "Il re Salomone superò, per ricchezza e saggezza, tutti re della terra" (1 Re 10,23).

*

Il sogno costituiva, nell'antichità biblica, una via normale di comunicazione con il divino. La preghiera di Salomone, quale risposta alla richiesta divina, si apre con una "confessione" dei benefici concessi a suo padre Davide al quale Dio ha dato soprattutto un successore come segno di fedeltà e in adempimento alla sua parola. La memoria di quanto Dio ha già dato è caparra di quanto darà. Salomone si presenta come un ragazzo, ma ciò non è legato alla sua età; è invece una formula di umiltà. Si dichiara incerto, disorientato. La sua richiesta non si pone su un piano materiale. Egli chiede un cuore "capace di ascoltare". È questo il presupposto per rendere giustizia, dovere capitale del re. L'ascolto del volere divino poi abiliterà il re al discernimento tra bene e male, fondamento del governo. Il sogno di Salomone all'inizio del suo regno non è un sogno di gloria personale, bensì il desiderio del vero bene del suo popolo. Egli chiede più per gli altri che per sé. La soddisfazione divina per una tale richiesta si esprime nel concedere anche quanto non è stato chiesto: ricchezza, prestigio e infine lunga vita, e nella massima larghezza in quanto è stato domandato: nessuno sarà saggio e intelligente come Salomone, né prima né dopo di lui.

2° Lettura (Rm 8, 28-30)

Ci ha predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo

La seconda lettura è la continuazione della lettera ai Romani di san Paolo apostolo che ci accompagna già da molte domeniche. Dio ci ha predestinati ad essere conformi all'immagine del suo Figlio. Secondo il suo disegno Dio ci ha da sempre, cioè dalla eternità, preconosciuti ed amati e ci ha predestinati a divenire conformi all'immagine del suo Figlio. Ora questo suo volere egli lo concretizza nel tempo chiamandoci (vocazione alla fede),

purificandoci (con il battesimo) e lo conduce a termine glorificandoci con la risurrezione alla vita. Innanzitutto Dio “conosce da sempre” con amore, l’umanità, la “predestina” ad un “destino” grandioso, quello dalla “conformità” al suo Figlio, la “chiama” attraverso la vocazione alla fede, la “giustifica” sollevandola attraverso la sua grazia e la conduce alla “glorificazione” piena della comunione eterna con Dio.

Quest’ultima meta a cui è convogliata l’umanità è continuamente scandita dal c. 8 (vv.17.18.21.30): infatti, “se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria. Proviamo a riassumere questi verbi fondamentali di cui Dio è soggetto.

Dio ha conosciuto in anticipo,

Dio ha destinato in anticipo,

Dio ha chiamato, Dio ha giustificato,

Dio ha glorificato.

Questo discorso non ha niente a che fare con quello che si può intendere come predestinazione alla salvezza.

Qui l’apostolo intende dire che Dio, nella sua prescienza, ha stabilito fin dall’origine, dalla creazione del mondo, quindi da prima di prima, che gli uomini fossero con-formi all’immagine di suo Figlio, cioè avessero la stessa forma, diventassero simili a lui. Il Figlio, il Logos, il progetto di Dio è il modello secondo il quale l’universo è stato creato e a maggior ragione il Logos, il Figlio di Dio, è il modello dell’uomo.

L’uomo è stato creato a immagine di Dio e Dio lo ha predestinato a essere conforme all’immagine del Figlio suo. C’è quindi un progetto eterno di Dio per cui l’uomo è destinato, cioè orientato, indirizzato, pensato, per essere in piena relazione, affettuosa e buona con Dio.

Nella storia Dio è intervenuto per realizzare questo progetto eterno (che precede la storia) e l’intervento storico di Dio è la chiamata dell’uomo. La rivelazione, è l’azione con cui Dio, personalmente, rende l’uomo giusto, senza che l’uomo si guadagni questa giustizia ed è ancora l’azione con cui Dio, al termine della storia prende gli uomini nella gloria, di cui tutti sono privi. Li prende cioè nella piena comunione di vita con sé. Dall’eternità all’eternità, con pochi verbi Paolo ha sintetizzato il cammino della storia della salvezza

Vangelo (Mt 13, 44-52)

Pieno di gioia vende tutti i suoi averi

Gesù paragona il regno da lui annunciato al tesoro o alla perla preziosa di fronte ai quali tutto il resto è privo di valore o, meglio, ha un valore molto minore.

E’ da rilevare che per gli orientali non vi era cosa più preziosa e più stimata delle perle.

Il ritrovamento del tesoro e della perla per noi sono la scoperta di Cristo e del suo regno, la realizzazione del loro possesso rappresentano la realizzazione del Regno. Il regno di Cristo comincia già qui, non bisogna aspettare l’aldilà. Esso comincia a realizzarsi per noi con la scoperta di esso. Questi due tesori della parabola, che sono per noi la scoperta di Cristo, sono quelli che danno il senso alla nostra vita, la scoperta per la quale vale la pena di abbandonare tutto per entrarne stabilmente in possesso. Il testo in entrambe le parabole ci dice che “va, vende tutto”.

Non è dispiacere vendere qualcosa per acquistare qualcos’altro che vale molto di più; ma il verbo andare indica anche un camminare, un procedere senza esitazione verso il senso della vita solo allora scoperto. “Pieno di gioia” è la gioia della scoperta di Gesù, della buona notizia, la gioia della possibilità della salvezza, una gioia che stravolge la vita, la riempie di felicità in tutta la sua esistenza, sentimenti, pensieri, ore e minuti. È la gioia del “sursum corda” “in alto i cuori” della vecchia Messa in latino. La gioia del ritrovamento accompagna anche la vendita di “tutti i propri averi”. E difatti nell’esperienza evangelica il distacco non è il prezzo da pagare per comperarsi il centuplo, ma l’insospettata libertà che il suo ritrovamento comporta. Per avere questo bene nessuno sforzo e nessuna rinuncia appaiono eccessivi.

Tutto impallidisce di fronte al valore del Regno quando è stato scoperto nella sua pienezza, e nessuna cosa può essere paragonata ad esso. Nessuno dei due uomini compra per rivendere o per speculare su quello che ha comprato. Hanno trovato quello che riempie la loro vita e dà ad essa un senso. Per conservare la perla o il tesoro bisogna produrre un impegno che deve durare fino alla fine, fino all'istante della separazione dei pesce buoni da quelli cattivi, del grano dalla zizzania; questa sarà la realtà dell'ultimo giorno.

Prima la selezione non è possibile: buoni e cattivi devono convivere, coesistere fino alla fine.

La vita senza la fede è come un'ostrica senza la perla: un involucro vuoto e senza valore. È la fede, infatti, che dà valore e significato alla vita dell'uomo.

Non sappiamo come sarà la nostra esistenza dopo la morte e tutte le immagini, idee e rappresentazioni che possiamo farci rispecchiano solo rappresentazioni personali di progetti di felicità con paragoni terrestri, individuali, basati sulle nostre specifiche e individuali attese, desideri e aspirazioni. In realtà però due cose solo sappiamo dell'aldilà, due cose sole ma sicure: che esiste e che l'unica nostra certezza di felicità eterna è rappresentata da quanto ha detto Gesù: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20). È la sua presenza, la sua compagnia la nostra massima felicità, aspirazione, il nostro paradiso.

L'unione con Cristo anche dopo la morte è una unione che non può essere interrotta, definitivamente troncata, da un fatto puramente ed esclusivamente biologico ? terreno come la morte del nostro corpo. È la possibilità di continuare a vivere per Cristo, con Cristo e in Cristo che dà senso e scopo alla nostra esistenza, null'altro: è questo il nostro paradiso. È Cristo che ci ha promesso di essere con noi sempre e la sua promessa è sicura, solida più della roccia, indubitabile. Che senso ha la nostra vita se non cerchiamo Dio? "Noi invece non ci preoccupiamo delle cose visibili, ma di quelle invisibili. Le prime durano un momento, le seconde sono eterne". (2 Cor 4,18).

*

44. "lo nasconde di nuovo" Per il contadino è un atto indispensabile per evitare il furto; per il cristiano questo pericolo non esiste. Esiste però quella gioia tanto grande da non poterci credere, inimmaginabile, impensabile, superiore ad ogni eventuale speranza e che perciò, prima di essere comunicata è tenuta per un certo tempo gelosamente segreta, deve essere prima accertata; il cristiano vuole rendersi conto che sia proprio vera; deve, si direbbe oggi, "darsi un pizzicotto" per essere sicuro di non sognare, prima di esplodere in una gioia assoluta, incontenibile. "Il tesoro nascosto in un campo". Allude all'abitudine degli antichi di nascondere nel terreno i loro oggetti preziosi ? collocati con cura in appositi contenitori ?, allorché si avvicinavano gli eserciti invasori. Passato il pericolo, era piuttosto facile imbattersi in questi nascondigli e costruirsi così una fortuna, dopo aver acquistato il terreno dal proprietario ignaro.

52. Ci vuole una capacità di sintesi come suggerisce il detto finale sullo scriba. L'interprete della legge, lo scriba, appunto, divenuto discepolo, sa vedere il legame tra l'Antico e il Nuovo Testamento e se ne arricchisce. Egli sa amministrare tutta la ricchezza dell'Antica alleanza, accresciuta dai perfezionamenti della nuova (v.12). L'unicità del "nuovo" rispetto all'"antico" è sottolineata dal fatto che viene messo al primo posto. Se l'insegnamento tradizionale degli scribi resta un patrimonio inesauribile a cui si continua ad attingere, è la fede in Cristo a dare a quel "tesoro" una ricchezza nuova.

La parabola della rete. Solo ad una prima lettura essa ripropone il messaggio della parabola della zizzania: lasciare convivere il cattivo con il buono, il bene con il male. La sua spiegazione pone invece l'accento sulla cernita, non sulla raccolta e riappare con evidenza l'avvertimento contenuto nella spiegazione della parabola della zizzania (36-43): anche se ora non sembra, sappiate che il giudizio ci sarà.

S. AGOSTINO

DISCORSO 74

SULLE PAROLE DEL VANGELO DI MT 13, 52:
"PER QUESTO OGNI SCRIBA ISTRUITO SUL REGNO DI DIO" ECC.

Chi erano gli scribi per i giudei

1. Il brano del Vangelo ci avverte che abbiamo il dovere di cercare e spiegare alla Carità vostra, nella misura che Dio ci concederà, chi è lo scriba istruito sul regno di Dio ch'è simile a un capofamiglia che tira fuori dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie (Mt 13, 52). Il brano stesso infatti termina con questa frase: le cose che sono nuove e vecchie di uno scriba istruito [nel regno di Dio]. Ora è risaputo chi erano coloro che gli antichi chiamavano "scribi" secondo l'uso di esprimersi delle nostre Scritture; erano cioè quelli che facevano la professione di spiegare e d'insegnare la Legge di Mosè. Tali in effetti erano quelli chiamati così tra il popolo d'Israele, ma erano diversi dagli ufficiali giudiziari e municipali che sono chiamati scribae nei tribunali o nei municipi. Poiché non dobbiamo frequentare inutilmente la scuola, ma sapere in quale senso dobbiamo intendere le espressioni delle Scritture; bisogna cioè evitare che, quando si sente qualche espressione della Bibbia che si suole intendere in un'altra accezione nel linguaggio profano, l'uditore, tratto in errore, pensando al senso ordinario, non comprenda ciò che ha sentito. Gli scribi dunque erano i maestri della Legge, ai quali spettava di custodire o spiegare o anche trascrivere e interpretare i libri della Legge.

Gli scribi non istruiti sul regno di Dio.

2. Nostro Signore Gesù Cristo rimprovera questi tali perché hanno le chiavi del regno dei cieli ma essi non ci entrano e non lasciano entrarvi gli altri (Cf. Lc 11, 52); rimproverando naturalmente i farisei e gli scribi, maestri della Legge dei giudei. A proposito di essi il Signore dice in un altro passo: Fate quello che dicono, ma non imitate il loro modo d'agire; poiché essi insegnano ma non mettono in pratica quel che insegnano (Mt 23, 3). Perché mai vi è stato detto: Insegnano, ma non mettono in pratica ciò che insegnano? Solo perché ci sono alcuni a proposito dei quali risulta chiaro ciò che dice l'Apostolo: Tu predichi di non rubare mentre rubi tu stesso. Tu dici di non commettere adulterio e sei adultero tu stesso. Tu che hai in orrore gli idoli fai affari nei loro templi. Tu ti vanti della Legge ma con il trasgredirla offendi Dio. Per causa vostra infatti il nome di Dio viene bestemmiato in mezzo ai pagani (Rm 11, 21-24). È senza dubbio chiaro che il Signore parla di questi tali quando dice: Insegnano infatti ma non mettono in pratica ciò che insegnano. Quelli dunque sono scribi ma non istruiti sul regno di Dio.

Come parlano i cattivi superiori e come devono essere ascoltati dai sudditi.

3. Qualcuno di voi forse dirà: "Ma come può allora insegnare il bene un individuo cattivo? dal momento che sta scritto, ed è parola di Dio: L'uomo buono trae fuori dal suo cuore il bene come da un tesoro prezioso; l'uomo cattivo invece dal suo cuore trae fuori il male come da un tesoro "attivo" (Mt 12, 35; Lc 6, 45). Ipocriti! Come potete dire cose buone dal momento che siete cattivi? (Mt 12, 34). Da una parte dice: Come potete dire cose buone, dato che siete cattivi? Dall'altra parte dice: Fate quel che insegnano ma non imitate il loro modo d'agire. Poiché insegnano ma non mettono in pratica ciò che insegnano (Mt 23, 3). Se insegnano e non mettono in pratica ciò che insegnano, sono cattivi; se sono cattivi, non possono insegnare cose buone; in qual modo potremo mettere in pratica gl'insegnamenti che ascoltiamo da essi, dal momento che non possiamo udire da essi cose buone?". La Santità vostra ascolti con attenzione come si risolve questa obiezione. Tutto ciò che un individuo

cattivo trae fuori dal proprio intimo è male; è male tutto ciò che un individuo cattivo trae fuori dal proprio cuore poiché è lì il tesoro del male. Al contrario, tutto ciò che un individuo buono trae fuori dal proprio cuore è bene, poiché è lì il tesoro del bene. Perché allora quelli, che erano cattivi, traevano fuori cose buone? Perché erano maestri della Legge di Mosè. Se prima non avesse detto: Siedono sulla cattedra di Mosè (Mt 23, 2), non avrebbe mai comandato di ascoltarli. Una cosa infatti era quella che dal tesoro di male del loro cuore tiravano fuori, una cosa diversa ciò che proclamavano dalla cattedra di Mosè come banditori del giudice. Ciò che dice il banditore non sarà mai attribuito al banditore, se lo dirà davanti al giudice. Una cosa è ciò che il banditore dice a casa sua, un'altra cosa è ciò che dice udendolo dal giudice. Poiché, lo voglia o no, il banditore annuncia il verdetto di condanna anche d'un suo amico. Ugualmente, lo voglia o no, annuncia il verdetto d'assoluzione anche d'un suo nemico. Se invece il verdetto uscisse dal suo cuore, assolverebbe l'amico e condannerebbe il nemico. Supponiamo al contrario che il verdetto sia emanato dal giudice assiso nella sella curule; esso condannerà l'amico e assolverà il nemico. Supponi le parole che possono uscire dal cuore degli scribi; potrai sentire: Mangiamo e beviamo, poiché domani morremo (Is 22, 13). Supponi invece delle parole provenienti dalla cattedra di Mosè; sentirai: Non ucciderai, non commetterai adulterio, non ruberai, non deporrai falsa testimonianza (Es 20, 13-16); onora tuo padre e tua madre (Es 20, 12); amerai il prossimo tuo come te stesso (Lv 19, 18). Tu devi mettere in pratica questi precetti che la cattedra di Mosè proclama per bocca degli scribi, non ciò che proviene dal cuore degli scribi. Così, mettendo insieme tutte e due le massime del Signore, non sarai obbediente rispetto a una e colpevole riguardo all'altra, ma capirai che entrambe vanno d'accordo; non solo considererai vero che l'uomo buono trae fuori cose buone dal tesoro dei beni del suo cuore e questo cattivo trae fuori cose cattive dal tesoro del male del suo cuore, ma che gli scribi non dicevano cose buone dal tesoro del male del loro cuore, bensì potevano dire cose buone traendole fuori dal tesoro dell'insegnamento di Mosè.

Talora si trovano grappoli d'uva fra le spine.

4. Non ti dovranno dunque turbare le parole del Signore che dice: La qualità di ciascun albero si conosce dai suoi frutti; si raccolgono forse uve dalle spine o fichi dai rovi? (Lc 6, 44). Gli scribi e i farisei sono pertanto le spine e i rovi dei giudei, e tuttavia dice anche: Mettete in pratica ciò che insegnano, ma non imitate la loro condotta. Si raccoglie dunque uva dalle spine e dai rovi si colgono fichi, come ti ha fatto capire secondo la spiegazione precedente. Talora infatti anche in una siepe di pruni s'impigliano tralci di vite e dai rovi pendono dei grappoli d'uva. Nel sentir parlare di spine uno potrebbe disprezzare l'uva, ma si deve esaminare la radice e vedere dove si trova. Va' alla ricerca della radice del grappolo che vi è appeso e vedrai dove la trovi. In tal modo puoi capire che una cosa è propria del cuore del fariseo e un'altra è propria della cattedra di Mosè.

Le antiche figure sono state abolite dal Cristo.

5. Ma perché quelli erano così riprovevoli? Perché - è detto - un velo era posto sopra il loro cuore (2 Cor 3, 15), e non vedevano che le cose vecchie sono passate e tutto è diventato nuovo (2 Cor 5, 17). Ecco perché quei tali erano biasimevoli e così lo sono anche adesso quanti sono come loro. Perché quelle cose erano vecchie? Perché erano state predette già da un pezzo. Perché le altre sono nuove? Perché appartengono al regno di Dio. In qual modo vien tolto dunque quel velo? Lo dice lo stesso Apostolo: Sarà tolto solo quando ci sarà la conversione al Signore (2 Cor 3, 16). Perciò se il giudeo non si converte al Signore, non tende l'acume della mente verso il fine della Legge. Così in quel tempo secondo questa prefigurazione simbolica non tendevano l'acume della loro vista verso il fine, cioè verso la faccia di Mosè. Ora, il volto splendente di Mosè era la prefigurazione della verità, ma era nascosto da un velo, poiché gl'israeliti non potevano ancora fissare lo sguardo sullo splendore del suo volto. Questa figura simbolica però scompare. Così infatti dice l'Apostolo: che scompare (2 Cor 3, 13). Perché scompare? Perché all'arrivo dell'imperatore le sue immagini vengono tolte di

mezzo. L'immagine rimane esposta dove l'imperatore non è presente; allorché invece vi è colui ch'è rappresentato nell'immagine, questa viene rimossa. Le immagini dunque vennero presentate prima che venisse il Signore Gesù Cristo, nostro imperatore. Messe da parte le immagini, rifulge la presenza dell'imperatore. Quando dunque uno si convertirà al Signore, sarà tolto il velo. Si sentiva infatti la voce di Mosè attraverso il velo ma non si vedeva il suo volto (Cf. 2 Cor 3, 16). Così anche adesso arriva ai giudei la voce di Cristo attraverso la parola delle Antiche Scritture; sentono la loro voce ma non vedono il volto di colui che parla. Orbene, desiderano che sia tolto il velo? Si convertano al Signore. Allora infatti non vengono tolte di mezzo le cose vecchie, ma vengono riposte nel tesoro, affinché lo scriba sia ormai istruito sul regno di Dio, traendo fuori dal proprio tesoro non le sole cose nuove, ma neppure le sole cose vecchie. Se tirerà fuori soltanto le cose nuove o soltanto le cose vecchie, egli non è di certo uno scriba istruito nel regno di Dio che estrae dal proprio scrigno cose nuove e vecchie. Se le insegna soltanto ma non le mette in pratica, le trae fuori solo dalla cattedra, non dal tesoro del proprio cuore. Diciamo inoltre alla Santità vostra la verità: le cose che si tirano fuori dall'Antico Testamento vengono chiarite dal Nuovo. Per questo ci si rivolge al Signore affinché sia tolto il velo.

AGOSTINO
De civit. Dei, 18, 49

In questo mondo perverso, in questi giorni cattivi, in cui la Chiesa si guadagna la sua futura glorificazione con l'umiltà presente, in cui viene ammaestrata dagli stimoli del timore, dai tormenti del dolore, dalle molestie della fatica e dai pericoli della tentazione, in cui ha l'unica gioia della speranza, se gioisce come deve, molti reprobri sono mescolati con i buoni. Gli uni e gli altri vengono raccolti come nella rete di cui parla il Vangelo (cf. Mt 13,47-50), e in questo mondo, quasi fosse un mare, viaggiano tutti insieme raccolti nelle reti, fino a quando giungono alla riva, ove i cattivi vengono separati dai buoni, perché nei buoni, come nel suo tempio "Dio sia tutto in tutti" (1Cor 15,28). Ora perciò vediamo che si adempie la voce che diceva nel salmo: "Annunciai e parlai, si son moltiplicati in soprannumero" (Sal 39,6). Ed è ciò che accade da quando, per la prima volta per bocca del suo precursore, e poi per sua propria bocca, [Cristo] ha annunciato e detto: "Pentitevi, perché il regno dei cieli è vicino" (Mt 3,2).

AGOSTINO
In Ioan. Ep. 5, 7

Se ricordate, noi già abbiamo affermato, proprio all'inizio della lettura di questa Epistola, che nulla vi è tanto raccomandato quanto la carità. Anche se Giovanni tratta ora questo, ora quest'altro argomento, sempre poi ritorna su questo punto, volendo ricondurre al dovere della carità tutto quello che ha esposto. Vediamo se, anche qui, fa così. Fa attenzione a queste parole: "Chi è nato da Dio, non pecca" (1Gv 3,9). Ci domandiamo di quale peccato si tratta; non certo di qualunque peccato, perché saremmo in contraddizione con l'altro passo che dice: "Se diremo di non aver peccato, ci inganniamo e la verità non è in noi (1Gv 1,8)". Voglia allora dirci quale peccato intende, ci istruisca, perché io non venga giudicato temerario nell'asserire che esso è la violazione della carità, come si può ricavare dalle sue stesse parole precedenti: "Chi odia suo fratello, è nelle tenebre, cammina nelle tenebre e non sa dove va, perché le tenebre accecano i suoi occhi" (1Gv 2,11). Forse ha dato ulteriori spiegazioni affermando esplicitamente che si tratta della carità. Vedete che tutti questi diversi modi di esprimersi portano alla medesima conclusione. "Chiunque è nato da Dio, non pecca, perché in lui rimane il seme di Dio". Il seme di Dio è la parola di Dio, per cui l'Apostolo può dire: "Io vi ho generato per mezzo del Vangelo (1Cor 4,15). Quest'uomo non può

peccare, perché nato da Dio". Ma ci dica l'Apostolo in che senso non può peccare. "A questo segno sono riconoscibili i figli di Dio ed i figli del diavolo. Chi non è giusto, non viene da Dio ed altrettanto chi non ama il proprio fratello" (1Gv 3,10). E' ormai certo chiaro del perché dice: "Chi non ama il proprio fratello". Solo l'amore dunque distingue i figli di Dio dai figli del diavolo. Se tutti si segnassero con la croce, se rispondessero amen e cantassero tutti l'Alleluja; se tutti ricevessero il Battesimo ed entrassero nelle chiese, se facessero costruire i muri delle basiliche, resta il fatto che soltanto la carità fa distinguere i figli di Dio dai figli del diavolo. Quelli che hanno la carità sono nati da Dio, quelli che non l'hanno non sono nati da Dio. E' questo il grande criterio di discernimento. Se tu avessi tutto, ma ti mancasse quest'unica cosa, a nulla ti gioverebbe ciò che hai; se non hai le altre cose, ma possiedi questa, tu hai adempiuto la Legge. "Chi infatti ama il prossimo" -dice l'Apostolo - "ha adempiuto la Legge; e, il compimento della Legge è la carità" (Rm 13,8.10). La carità è, a mio parere, la pietra preziosa, scoperta e comperata da quel mercante del Vangelo, il quale per far questo, vendette tutto ciò che aveva (cf. Mt 13,46). La carità è quella pietra preziosa, non avendo la quale nessun giovamento verrà da qualunque cosa tu possedga; se invece possiedi soltanto la carità, ti basterebbe essa sola. Adesso vedi nella fede ma un giorno vedrai direttamente. Se noi amiamo fin da adesso il Signore che non vediamo, come l'ameremo quando lo vedremo direttamente? Ma in quale campo dobbiamo esercitare questo amore? In quello della carità fraterna. Potresti dirmi che non hai mai visto Dio; non potrai mai dirmi che non hai visto gli uomini. Ama dunque il tuo fratello. Se amerai il fratello che tu vedi, potrai contemporaneamente vedere Dio, poiché vedrai la carità stessa, e Dio abita nella carità.

GIOVANNI CRISOSTOMO ***In Matth. 47, 2***

"Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo: l'uomo che l'ha trovato, lo nasconde di nuovo e, fuor di sé dalla gioia, va, vende tutto quanto possiede, e compra quel campo. Inoltre il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; e trovata una perla di gran valore, va, vende tutto ciò che possiede e la compra" (Mt 13,44-46). Come le due parabole del granello di senape e del lievito non differiscono molto tra di loro, così anche le parabole del tesoro e della perla si assomigliano: sia l'una che l'altra fanno intendere che dobbiamo preferire e stimare il Vangelo al di sopra di tutto. Le parabole del lievito e del chicco di senape si riferiscono alla forza del Vangelo e mostrano che esso vincerà totalmente il mondo. Le due ultime parabole, invece, pongono in risalto il suo valore e il suo prezzo. Il Vangelo cresce infatti e si dilata come l'albero di senape ed ha il sopravvento sul mondo come il lievito sulla farina; d'altra parte, il Vangelo è prezioso come una perla, e procura vantaggi e gloria senza fine come un tesoro.

Con queste due ultime parabole noi apprendiamo non solo che è necessario spogliarci di tutti gli altri beni per abbracciare il Vangelo, ma che dobbiamo fare questo atto con gioia. Chi rinuncia a quanto possiede, deve essere persuaso che questo è un affare, non una perdita. Vedi come il Vangelo è nascosto nel mondo, al pari di un tesoro, e come esso racchiude in sé tutti i beni? Se non vendi tutto, non puoi acquistarlo e, se non hai un'anima che lo cerca con la stessa sollecitudine e con lo stesso ardore con cui si cerca un tesoro, non puoi trovarlo. Due condizioni sono assolutamente necessarie: tenersi lontani da tutto ciò che è terreno ed essere vigilanti. "Il regno dei cieli" - dice Gesù - "è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; e trovata una perla di gran valore, va, vende tutto ciò che possiede e la compra" (Mt 13,45-46). Una sola, infatti, è la verità e non è possibile dividerla in molte parti. E come chi possiede la perla sa di essere ricco, ma spesso la sua ricchezza sfugge agli occhi degli altri, perché egli la tiene nella mano, - non si tratta qui di peso e di grandezza materiale, - la stessa cosa accade del Vangelo: coloro che lo posseggono sanno di essere ricchi, mentre chi non crede, non conoscendo questo tesoro, ignora anche la nostra ricchezza.

A questo punto, tuttavia, per evitare che gli uomini confidino soltanto nella predicazione

evangelica e credano che la sola fede basti a salvarli, il Signore aggiunge un'altra parabola piena di terrore. Quale? La parabola della rete. "Parimenti il regno dei cieli è simile a una rete che, gettata nel mare, raccoglie ogni sorta di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva e, sedutisi, ripongono in ceste i buoni, buttando via i cattivi" (Mt 13,47-48). In che cosa differisce questa parabola da quella della zizzania? In realtà anche là alcuni uomini si salvano, mentre altri si dannano. Nella parabola della zizzania, tuttavia, gli uomini si perdono perché seguono dottrine eretiche e, ancor prima di questo, perché non ascoltano la parola di Dio; mentre coloro che sono raffigurati nei pesci cattivi si dannano per la malvagità della loro vita. Costoro sono senza dubbio i più miserabili di tutti, perché, dopo aver conosciuto la verità ed essere stati presi da questa rete spirituale, non hanno saputo neppure in tal modo salvarsi.

GREGORIO DI NAREK
Liber orat. 77, 10

Come la Roccia immortale, vivente (cf. 1Pt 2,4),
essa è per la rovina e per il risollevarlo (cf. Lc 2,34);
come il Giudice di tutte le anime,
essa si presenta con autorità ammirabile
per maledire e per benedire (cf. Mt 25,34.41);
come il Veggente di cose invisibili,
essa denuncia l'uno e cura l'altro;
essa chiama a sé col loro nome
come il Signore che comanda agli esseri (cf. Sal 147,4).
Come la montagna eterna,
essa è invulnerabile ai colpi degli avversari (cf. Sal 125,1);
essa prende gli uomini spirituali
come una rete inventata dal Grande (cf. Mt 13,47); innocente e infallibile, essa corre sulle tracce del
Cristo (cf. Ef 5,24-27)
con una sublime ricchezza, senza confusione,
con ardimento essa tiene alta la testa,
sull'esempio del Lodato.

EFREM
Carmen de margarita, 1-16

Inno primo sulla perla

Un giorno,
Miei fratelli,
Presi una perla,
Vi percepì dei simboli,
Relativi al regno,
Immagini e tipi,
Di quella (divina) Maestà.

Essa divenne una fontana
E io mi ci abbeverai
Dei simboli del Figlio.

RITORNELLO

Beato colui che possiede una perla
Ha confrontato il regno dell'Altissimo! (Cf. Mt 13,45).

La collocai, fratelli,
Nel cavo della mano.
Per meglio esaminarla,
Mi disposi a guardarla
Su una sola faccetta.
Però, da tutti i lati,
Non era che faccetta.
Tale è la ricerca del Figlio,
Lui che non si può scrutare,
Poich' Egli è tutta luce.
In questa purezza (della perla)
Io riconosco il Puro
Che non sopporta macchia,
E in tale limpidezza

Il grande mistero
Del corpo del Signore,
Che è totalmente puro.
Nella sua indivisione
Riconosco la verità
Che è indivisibile.

E' ancora Maria
Che io là scorgevo
E il suo puro concepimento.
Anche la Chiesa
E il Figlio nel suo seno
Come la nube (cf. Es 13,21)
Che lo porta:
Simbolo del cielo
Dove risplende
Il suo scoppio risplendente.

Io vidi in lei i trofei,
E delle sue vittorie
E delle sue corone.
Io vidi in lei il suo appoggio
E le risorse sue
Tanto celate
Che manifeste,
Piú vaste per me

Dell`Arca
Dove mi perdo.

Ho visto in lei segreti
Che non hanno ombra alcuna
Poiché essa è dell`Astro figlia
Vidi figure
Senza lingua evocate
E simboli
Senza le labbra espressi:
Muta cetra
Che senza produrre suoni
Fa scoltare canti.
Ma ecco venne della tromba il suono
E il tuono mormorò:
Non esser temerario,
Lascia cadere le questioni oscure,
Non prender altro che ciò che ti è chiaro.
Allora io vidi nel cielo sereno
Una pioggia tutta nuova;
Una fonte ai miei orecchi
Sembrando uscire dalla nube,
Li colmò di spiegazioni (cf. Es 18,44; Os 6,3).

Era come la manna
Che da sola
Saziò il popolo,
Rimpiazzando ogni altro piatto (cf. Es 16,15; Sap 16,20s).
Anche me, delle sue delizie,
Essa ha saziato, Quella perla,
Sostituendomi libri,
Letture e anche
I commenti.

E dato che le chiesi
Se vi fossero ancora in essa
Altri simboli:
La perla non ha bocca
Da cui io la senta parlare
Cosí come non ha orecchi
Per sentirmi parlare.
O tu che non hai sensi,
Che presso te io acquisti
Dei sensi tutti nuovi!

Essa rispose e disse:
Io son la figlia
Dell`immenso mare.
Piú vasta di questo mare
Da cui son risalita,
Un tesoro di simboli

Nel mio seno alberga.
Scruta il mare, se vuoi!
Ma scrutar tu non devi
Il signore del mare!

Ho visto i palombari
Avventurarsi alla mia ricerca
Col fiato mozzo
Quando dal fondo del mare
Risalgono alla terra
Dopo brevi momenti:
E` perché non ne posson piú!
Chi dunque po,trebbe fissare,
Scrutare le profondità
Della Divinità?

Il mare del Figlio
E` tutto benefico
Ma anche malefico.
Non hai tu osservato
Le onde del mare?
Sol che una barca voglia lottarvi contro,
Esse la infrangeranno.
Ma ch`essa si abbandoni
E non sia piú ribelle:
Allora essa è salva.

In mare essi perirono tutti,
Gli Egiziani
Senza raggiungere i loro nemici (cf. Es 14,28).
E, senza esser interpellati,
Sulla terra, gli Ebrei
Del pari furono inghiottiti (cf. Nm 16,31).
(E voi) come sopravvivrete?
Anche le genti di Sodoma
Furono arse dal fuoco! (Cf. Gen 19,24).
(E voi) come potrete vincere?

Durante tutti questi tormenti
I pesci nel mare
Vicino a noi tremarono.
Avete dunque un cuore di pietra
Voi che leggete questi racconti
E li dimenticate?
C`è da temere ancor piú
Per il fatto che la giustizia (di Dio)
Ha taciuto sí a lungo.

La ricerca gareggia
Con il riconoscimento
Sul quale avrà la meglio.

La lode abbonda
Come altresí la ricerca
Provenendo dalla stessa lingua.
Quale verrà ascoltata?
La ricerca o la preghiera?
Venendo dalla stessa bocca,
Quale verrà esaudita?

In mare
Durante tre giorni
Tremarono per Giona
Divenuto loro vicino
Gli animali marini (cf. Gn 2,1).
Chi dunque mai
Può sfuggire a Dio?
Giona, lui, è scappato,
E voi, da parte vostra,
Oserete scrutare (Dio) ?

GIROLAMO ***In Matth. II, 13, 44-46***

Questo tesoro, nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza (cf. Col 2,2s), è il Verbo di Dio, che si rivela nascosto nel corpo di Cristo (cf. "ibid".), o le Sante Scritture, nelle quali è riposta ogni verità riguardante il Salvatore. Quando qualcuno trova in esse tale verità, deve rinunciare a tutte le ricchezze di questo mondo, pur di possedere quanto ha trovato. Le parole: "l'uomo che lo ha scoperto, lo nasconde di nuovo" (Mt 13,44), non indicano che quest'uomo si comporta così perché ne è geloso, ma perché ha timore di perderlo e vuole conservarlo, e perciò cela nel suo cuore colui per il quale ha rinunciato a tutte le ricchezze che aveva...

Le belle perle sono la Legge e i Profeti, e la conoscenza del Vecchio Testamento. Ma una sola è la perla di grande valore, cioè la conoscenza del Salvatore, il sacramento della sua passione, il mistero della sua risurrezione. Il mercante che ha scoperto, a somiglianza dell'apostolo Paolo, tutti i misteri della Legge e dei Profeti e le antiche osservanze, nel rispetto delle quali ha sinora vissuto, tutte alla fine le disprezza come spazzatura e banalità, per guadagnarsi Cristo (cf. Fil 3,8). Non perché la scoperta della nuova perla comporti la condanna di quelle antiche; ma perché, al suo confronto, tutte le altre perle appaiono di minor valore . . .

Il vaticinio di Geremia, che dice: "Ecco, manderò a voi molti pescatori" (Ger 16,16), si è compiuto: Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dopo avere udito le parole: Seguitemi, e vi farò pescatori di uomini (cf. Mt 4,19; Mc 1,17) hanno intrecciato per sé stessi, ricavandola dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, una rete fatta di insegnamenti evangelici e l'hanno gettata nel mare di questo mondo. Questa rete è ancor oggi tesa in mezzo ai flutti e prende, dalle onde amare e salate, tutto quanto incontra, cioè uomini buoni e cattivi, pesci buoni e cattivi. Ma quando verrà la fine del mondo, come Gesù piú avanti chiaramente dirà, allora la rete sarà tratta a riva, allora sarà manifesto il giudizio che separerà i pesci: come in un tranquillissimo porto, i buoni saranno riposti nell'ufficio delle celesti mansioni, mentre i cattivi saranno gettati nel fuoco della geenna, dove saranno bruciati e inariditi (cf. Mt 13,47-50).